

Come si legge nel brano che segue, il «dotto», cioè l'uomo di cultura che opera per l'innalzamento morale e spirituale degli altri uomini, svolge la precisa missione di indicare la via verso un'uguaglianza che costituisce l'approdo di un cammino educativo nel quale ciascuno pone a disposizione degli altri ciò in cui è superiore. Il dotto è in prima persona il testimone della propria filosofia e insieme l'asser-

tore dei valori della spiritualità contro ogni materialità e pigrizia, e contro la tentazione di interrompere il cammino verso il perfezionamento morale: egli deve pertanto dimenticare «ciò che ha fatto appena lo ha fatto» e pensare «sempre soltanto a ciò che ha ancora da fare» (*La missione del dotto*, Mursia, Milano 1987, p. 128).

Il dotto come
«educatore
dell'umanità»

Il dotto quindi, secondo il concetto di esso che siamo venuti sviluppando sinora, è, per la sua missione, il *maestro* del genere umano.

Ma egli deve non soltanto condurre gli uomini alla consapevolezza dei loro bisogni in generale e dei mezzi per soddisfarli; egli ha in particolare il dovere, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo, di guidarli a riconoscere proprio i bisogni attuali, quelli che si presentano in quelle determinate circostanze, e insieme i mezzi possibili, nelle circostanze date, per raggiungere i fini a cui si deve mirare. ▼A Egli vede non soltanto il presente, ma anche il futuro; non soltanto il punto di vista attuale, ma anche la direzione che l'umanità deve costantemente seguire, se essa vuole percorrere la via che la condurrà verso il suo fine ultimo senza smarrirsi o retrocedere. Il dotto non può certo pretendere di trascinare in un balzo l'umanità fino al punto lontano che già forse risplende agli occhi di lui; essa non può saltare nessun tratto del suo cammino; egli deve soltanto fare in modo che essa non stia inerte e non retroceda. Sotto questo rispetto, pertanto, il dotto è l'*educatore* dell'umanità. ▼B

[...]

Il fine ultimo di ogni singolo individuo, come pure della società intera, e quindi ciò a cui sono rivolte tutte le attività che il dotto esplica a contatto con la società, è l'elevazione morale dell'uomo tutto intero. È dovere del dotto proporsi costantemente questo fine ultimo ed averlo sempre innanzi agli occhi quando opera nella società. Ma nessuno è in grado di lavorare con successo per l'elevazione morale altrui, se non è egli stesso un uomo moralmente buono. Noi non insegniamo solamente con la parola; insegniamo anche, e in modo assai penetrante, col nostro esempio; e chiunque vive nella società è tenuto verso di essa appunto a dare il suo buon esempio, poiché la forza dell'esempio trae origine anzitutto dal fatto che noi viviamo in società. Quanto più è tenuto a dare il buon esempio il dotto, che dev'essere di guida a tutte le altre classi sociali in tutti i rami della cultura! Se egli rimane indietro in quello che è il primo e il più

CHIAVI DI LETTURA

►A Il dotto viene qui definito come il «maestro del genere umano» in virtù di una sua duplice caratteristica: da un lato egli indica agli uomini quelli che sono i loro veri e fondamentali bisogni, di natura spirituale, costanti in tutti i tempi; dall'altro lato li aiuta a cogliere i loro «bisogni attuali», ossia ciò che è moralmente obbligatorio fare in un determinato contesto sociale e politico, e a scegliere i mezzi più opportuni per soddisfarli.

►B L'attenzione di Fichte per i risvolti concreti del discorso si fa qui più convincente, in quanto si accompagna alla considerazione secondo cui il dotto deve possedere la capacità di individuare il futuro dell'umanità: ciò è pos-

sibile grazie all'ispirazione morale che guida l'uomo a realizzare il comando della ragione, la quale lo spinge verso il bene in modo sempre più mirato. Fichte è però attento a sottolineare che non è possibile imboccare alcuna scorciatoia verso l'elevazione spirituale dell'uomo, ma occorre procedere in modo graduale: in tale prospettiva egli afferma con chiarezza, in questa stessa opera, che «il dotto non cederà mai alla tentazione di portare l'uomo ad accogliere le sue convinzioni servendosi di mezzi coercitivi, usando la violenza fisica» (p. 133). Il dotto è dunque «educatore dell'umanità» in quanto fa propria la massima morale kantiana che impone di non usare gli uomini come mezzi, ma solo come fini.

Contro ogni
«fiacchezza
dello spirito»

nobile fine di ogni cultura, come potrà essere (ed egli dev'essere appunto questo) un esempio per gli altri? E come può credere che gli altri vogliano seguire i suoi insegnamenti, quegli insegnamenti a cui egli contraddice, sotto gli occhi di tutti, con ogni azione della sua vita? ▼C [...]

Io so bene, o Signori, tutta la portata di quanto ho detto; e so altrettanto bene che un'età smascolinizzata e snervata non soffre [tollera] né questo modo di sentire, né questo modo di esprimersi: essa, con timida voce che tradisce la sua intima vergogna, chiama «fantasticheria» tutto ciò a cui essa non si sente capace di elevarsi; essa ritrae con orrore lo sguardo da un quadro in cui non sa vedere null'altro che la sua fiacchezza e la sua vergogna; essa riceve da tutto ciò che è forte e nobile un'impressione tale quale sentirebbe al più tenue contatto colui che ha tutte le membra rattappate dal gelo. ▼D Io so tutto questo; ma so anche a chi parlo. Io parlo dinanzi a giovani che già la loro età stessa preserva da quella fiacchezza totale dello spirito; e vorrei, accanto e per mezzo di una morale virile, infondere al tempo stesso nel loro animo sentimenti che potessero salvaguardarli da quella bassezza anche in avvenire.

Confesso apertamente che è mio ardente desiderio di contribuire in qualche modo, proprio da questo posto in cui la Provvidenza mi ha collocato, a diffondere un modo di pensare più virile, un più gagliardo senso di nobiltà e dignità, un più ardente entusiasmo nel compiere a rischio di qualunque cosa la propria missione, a diffondere un tale spirito sino agli estremi confini dove si parla la lingua tedesca, e più oltre ancora se mi fosse possibile; affinché io possa un giorno, quando voi avrete lasciato queste aule e vi troverete sparsi nei luoghi più diversi, aver la certezza che in quei paesi lontani vivono uomini pei quali la verità è l'eletta amica; che ad essa sono fedeli per la vita e per la morte; che le danno ricetto [accoglienza] quando tutto il mondo la respinge; che ne prendono apertamente le difese quando essa è calunniata e vituperata; che per essa sopportano con gioia l'odio subdolamente celato dei potenti, il ghigno stolido dello spirito di bassa lega, la scrollata di spalle piena di commiserazione da parte degli spiriti angusti! ▼E

(J.G. Fichte, *La missione del dotto*, a cura di V.E. Alfieri, Mursia, Milano 1987, pp. 132-133, 134-135 e 137-138)

► C L'«elevazione morale dell'uomo tutto intero» non è qualcosa che possa essere insegnato in modo teorico, ma richiede, da parte del dotto, la testimonianza concreta della sua vita. Ancora una volta emerge in queste righe la convinzione fichtiana secondo cui l'uomo non è tanto un *esse*, quanto un *fiere*, ossia l'idea che il nostro io è ragione in quanto si *fa* tale, attraverso un processo indefinito, che non può essere mai interrotto.

► D In questa seconda parte del brano vibra in tutta la sua passione l'elevato ideale morale abbracciato da Fichte, il quale non esita a scagliarsi contro coloro che ritengono che la missione del dotto sia una «fantasticheria» – il termine tedesco è *Schwaermerei*, che può essere tradotto anche con «fanatismo» e che nel Romanticismo era usato in special modo per indicare tutto ciò che si oppone alle dure leggi del reale –. La vita stessa di Fichte, con le lotte che egli dovette affrontare e con l'energia morale che sempre seppe mostrare nelle diverse circostanze, è la migliore testimonianza dell'effettiva possibilità di

tradurre in realtà concreta l'aspirazione dell'uomo di cultura a un ideale di moralità e di uguaglianza.

► E Il rivolgersi ai giovani non è un espediente retorico, ma è parte integrante dell'impegno educativo di Fichte, che con la sua filosofia dell'io suscitò grandi entusiasmi tra gli studenti di Jena, dove ottenne la cattedra universitaria nel 1793. Come osserva Remo Cantoni, «l'etica moderna ha carattere attivistico, sociale, razionale. E proprio questi caratteri emergono con chiarezza dall'etica fichtiana. Vi sono etiche volte alla giustificazione del mondo, alla santificazione dei processi della realtà, ed etiche volte, invece, alla trasformazione laboriosa del mondo. Il moralismo fichtiano è un attivismo instancabile, che non si placa mai nei risultati raggiunti, ma riprende sempre, al di là delle mete parziali ottenute, la fatica e la lotta per un mondo migliore, per una società più progredita e razionale» («Introduzione» a *Il sistema della dottrina morale*, Sansoni, Firenze 1957, p. XXII).